



L'aereo indiano fermo sulla pista di Kandahar Reuters



PAKISTAN

Islamabad protesta «Noi non c'entriamo»

New Delhi che - a suo dire - hanno infangato con le loro dichiarazioni l'immagine del Pakistan nonostante Islamabad «si sia pronunciata chiaramente contro ogni forma di terrorismo». «Il governo del Pakistan desidera chiarire che non solidarizza con tali atti disperati individuali ed è completamente e inequivocabilmente contrario a qualsiasi atto di terrorismo, compresi dirottamenti aerei con presa di ostaggi», ha detto Sattar. «Forse il governo indiano ha voluto creare un nuovo incidente per calunniare il Pakistan», ha aggiunto il ministro degli esteri di Islamabad, accusando i vicini di casa di voler isolare il suo paese. «Sin dal 12 ottobre, il governo dell'India ha fatto ogni possibile sforzo per isolare il Pakistan», ha detto Abdul Sattar, riferendosi al colpo di stato militare che ha portato alla guida del paese il generale Pervez Musharraf. Da allora, ha sottolineato il ministro pachistano, New Delhi ha fatto di tutto per cercare di estromettere il Pakistan dal Commonwealth, rinviando anche un summit sud-asiatico con lo scopo di tenere alla porta Islamabad. Sattar ha anche sollevato dubbi sull'identità dei dirottatori nonché sulle loro motivazioni, oltre che sulla gestione della crisi da parte delle autorità indiane.

Gli Usa pronti ad affrontare il peggio

A New York gli ospedali s'attrezzano a curare le vittime di attacchi biologici

DALLA REDAZIONE

ANTONIO POLLO SALIMBENI

WASHINGTON È il momento della rassicurazione e il dirottamento dell'aereo indiano non sembra aver aggiunto nulla di nuovo alla preoccupazione per attentati in terra americana alla fine del millennio. Dalla vigilia di Natale non ci sono stati nuovi allarmi e gli americani hanno dato vita molto tranquillamente al più ricco shopping degli ultimi anni infischiosandosi del monito a non frequentare luoghi affollati a diventare improvvisamente guardinghi non solo all'estero ma anche nei dintorni di casa.

Gli apparati di sicurezza per la celebrazione finale del 1999 hanno modificato l'aspetto normale degli aeroporti, imbarchi, stazioni nelle principali città, ma è nella capitale e forse ancor più a New York che ci sarà il massimo dispiegamento di forze. A New York ci saranno ventimila poliziotti per quello che il Dipartimento di Polizia ha chiamato Piano Arcangelo. E nell'area di Times Square, dove tradizionalmente si ritrovano i newyorkesi il 31 dicembre, che si concentrano i maggiori rischi di azioni terroristiche. Il responsabile del progetto sicurezza Howard Safir ha dichiarato che «non ci sono garanzie, ma stiamo prendendo ogni precauzione che è umanamente possibile prendere e penso che i newyorkesi andranno lo stesso in piazza». Al ventitreesimo piano del World Trade Center ogni sede ufficiale pubblica e privata della città sarà costantemente monitorata da 80 computer e 32 televisioni. Nel febbraio 1993 il World Trade Center fu obiettivo di un atto terroristico che provocò sei morti e un migliaio di feriti e responsabili dell'attentato furono riconosciuti responsabili Ramzi Ahmed Yousef ed Eyad Ismoil che avevano agito «per punire» gli Usa a causa del loro sostegno a Israele. Era la prima volta che gli Usa si sentirono improvvisamente vulnerabili ad attacchi di questa natura. Fin qui tutto normale, quasi scontato. Ciò che è meno scontata è



l'estesa preparazione degli ospedali newyorkesi a far fronte all'effetto di azioni di guerra chimica e di avvelenamento dell'acqua. Anche se le autorità di polizia, ufficialmente, non si aspettano attacchi di questo tipo, molti ospedali hanno preparato le sale di emergenza per curare vittime dell'antrace, hanno preparato delle stanze ventilate per evitare contaminazioni, hanno già fatto delle prove simulate per verificare la velocità e l'abilità di medici e infermieri a soccorrere le vittime di un attacco condotto con armi biologiche.

Da quando è stato arrestato a Seattle Ajmed Ressay con il suo carico di nitroglicerina ed esplosivi l'allarme terrorismo non vale più solo per i turisti americani, ma anche per i residenti. Ressay è tuttora in carcere e si sta indagando sui suoi legami con il nemico numero degli Stati Uniti, il terrorista Osama bin Laden. Proprio il rischio che dal Canada comincino a filtrare elementi sospettati di azioni terroristiche ha spinto le autorità federali a estendere l'allarme anche al territorio americano. Una settimana fa, è stata arrestata una coppia: la donna, una canadese, cercava di far entrare un ventenne negli Usa: cellulare e automobile, secondo la polizia, collegavano la donna alla Lega Islamica algerina.

Il dirottamento dell'aereo indiano

da parte del Fronte islamico del saluto non ha suscitato commenti da parte americana, ma costituisce una conferma che le preoccupazioni del Dipartimento di Stato sul rischio di una fase di recrudescenza dell'attività terroristica sul piano internazionale. Nel caso dell'Airbus della Indian Airlines, le preoccupazioni degli Usa riguardano al momento più il versante politico che non quello strettamente terroristico. La notizia che il ministro degli esteri pachistano Abdul Sattar ha accusato l'India di utilizzare il dirottamento per diffamare e isolare Islamabad costituisce, infatti, una mina vagante nelle relazioni tra i due paesi abbondantemente avvelenate dalla rincorsa nucleare. Attenzione e sospetti sono tutti per il caso Ressay. L'opinione corrente è che Ressay sarebbe legato agli ambienti del crimine di Montreal sospettati di finanziare le attività del Gruppo Islamico Armato algerino. La faccia di Abdelmajid Dahoumane, 32 anni, è impressa sui video di tutti gli aeroporti americani e canadesi e secondo l'impiegato della Horizon Air di Bellingham, sarebbe stato proprio lui dieci giorni fa ad acquistare un biglietto per Las Vegas con passaporto francese. Secondo la polizia canadese, Ressay aveva condiviso con lui la stanza di un motel prima di imbarcarsi per Seattle.

PRIMO PIANO

La perfetta organizzazione di Bin Laden 45mila professionisti a stipendio fisso

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il loro carico di morte viaggia spesso in sicure valigie diplomatiche. Si addestrano in campi, inaccessibili, nel sud dell'Afghanistan, nell'ospitale Sudan, nelle nuove roccaforti islamiche del Caucaso ex sovietico, nell'«affollata» (di soldati siriani e guerriglieri islamici) valle della Beqaa. Per comunicare e fare proseliti utilizzano tutte le risorse tecnologiche, anche le più sofisticate, presenti sul mercato: da Internet ai telefoni satellitari. Nascono in Medio Oriente ma ormai i loro tentacoli si estendono su mezzo mondo: dall'Egitto al Kashmir, dall'Algeria al Bangladesh, da Gaza al Sudan, dallo Yemen alla Cecenia. Per raggiungere il loro obiettivo: la «jihad» contro l'Occidente ogni mezzo è lecito, ogni alleanza è buona: anche quella con i «signori della droga».

Ricevono armi dal Pakistan, finanziamenti dall'Arabia Saudita, coperture dal regime afgano dei Talebani, passaporti «puliti» dalle autorità venete, sostegno ideologico e militare dall'ala più radicale del regime iraniano. Spostano di continuo il loro baricentro operativo, radicandosi nelle aree dove si sviluppano conflitti che chiamano in causa motivazioni etnico-religiose accompagnate da istanze secessioniste e dove operano autorità centrali deboli: è il caso dell'Afghanistan ed oggi soprattutto della Cecenia. Hanno fatto esperienza nell'inferno dei Balcani - in Bosnia come nel martoriato Kosovo - possono godere della protezione e del sostegno economico di decine di «in-

nocue», all'apparenza, associazioni di amicizia islamica sparse in numerose capitali europee - Bruxelles, Londra, Parigi - e negli Stati Uniti. E in banche europee e statunitensi custodiscono i loro forzieri. I loro conti miliardari sono gestiti da inappuntabili uomini d'affari e da inviolabili società di import-export.

Sono disciplinati, strutturati in cellule rigidamente compartimentalizzate, pressoché impermeabili ad infiltrazioni, posseggono un'istruzione superiore, padroneggiano più lingue, sanno mimetizzarsi nell'ambiente in cui sono chiamati a muoversi. E sanno colpire. Spietatamente. Come «insegnanti» hanno quelle centinaia di «afghani», i reduci dalla guerra contro l'Armata rossa sovietica, che a loro volta erano stati addestrati nell'«arte» di uccidere e seminare terrore (allora in funzione antirusa), dagli esperti della Cia. Il loro identikit è lontano anni luce dal vetusto stereotipo del giovane musulmano senza futuro, ignorante, armato solo di una grande disperazione e di una inesauribile sete di vendetta contro il «Grand Satana» (gli Usa), il «piccolo Satana» (Israele) e gli odiati regimi musulmani asserviti all'Occidente.

L'internazionale del terrore islamico non conosce confini geografici né difetta di sostegni all'interno di regimi compiacenti: «L'immagine di terroristi «solitari», isolate belle sanguinarie, permeate di una nichilistica cultura della morte è molto in voga in Occidente ma non corrisponde alla realtà dei fatti» spiega il professor Maxime Rodinson, una delle massime autorità accademiche nello studio dell'Islam radicale. Spesso questi terroristi

appartengono ad organizzazioni legate ad uno o più Stati e concepiscono la loro attività in modo freddo, razionale». Dei professionisti del terrore, regolarmente stipendiati: 450 dollari al mese, tre volte di più quando si entra nella fase operativa. Sono oltre 45mila, secondo gli ultimi rapporti dei servizi di sicurezza impegnati in prima fila nella lotta senza quartiere ai «guerrieri di Allah»: dalla Cia al Mossad.

A tirare le fila del nuovo «Fronte islamico» è l'uomo più ricercato della terra: il miliardario saudita Osama Bin Laden. Ultimo domicilio conosciuto: la caverna-bunker, superaccessoriata e superprotetta, a Khost, nell'Afghanistan orientale. Se Bin Laden è la «mente», oltre che la «cassaforza» del «Fronte», il «braccio» è il terrorista più ricercato d'Egitto: Aiman Zawaheri. Il miliardario saudita l'ha messo a capo dell'ala militare dell'«internazionale del terrore» islamico composta dal gruppo di Bin Laden, «Illuminazione e riforma», dalla «Jihad islamica» dell'Egitto e del Bangladesh e dal Movimento dei Partigiani del Kashmir. Al gruppo guidato da Bin Laden aderiscono anche gli «Ulemas» pachistani e l'organizzazione armata egiziana «Al Jamaa al Islamiyah». Ed ora, il «Fronte» si è arricchito di una nuova adesione: quella della Jihad islamica yemenita guidata dallo sceicco Tarek Al Fadli. La capacità di fuoco a disposizione di Al Fadli è imponente: può contare su almeno 30mila uomini bene armati. Il patto di «mutua assistenza» è ferreo: non è dunque un caso che al primo posto dei prigionieri da liberare, i dirottatori dell'Airbus indiano abbiamo messo

Maulana Masood Azhar, il leader musulmano pachistano ritenuto molto vicino a Osama Bin Laden. Già altre volte in passato un gruppo radicale del Kashmir, Harkat-ul-Ansar, aveva chiesto la liberazione del trentunenne Azhar più volte, soprattutto in occasione del rapimento di sei turisti occidentali nel 1995. Uno degli ostaggi, un cittadino norvegese, fu ucciso, un altro riuscì a fuggire, degli altri quattro non si sa più nulla da allora, ma le speranze di ritrovarli in vita sono praticamente nulle. Ed anche dietro Harkat-ul-Ansar c'è la lunga mano del miliardario saudita. Una «mano» che racchiude anche i Territori palestinesi. Oltre ad avere ottimi rapporti con i due principali gruppi terroristici algerini, «Al Jamaa Islamiyah» e il Gia, il «nuovo fronte», infatti, ha stretto un patto operativo - scambio di informazioni, armi, documenti e protezioni - con lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore del movimento islamico palestinese «Hamas».

Uno dei centri operativi del «Fronte internazionale islamico» resta lo Yemen. Per le radici di Bin Laden, la cui famiglia è originaria della regione meridionale yemenita di Hadramaut, ma soprattutto per il stretto legame operativo e politico stabilito tra la sua organizzazione, «Al Qaeda» (la Base), e un'altra delle figure-chiave dell'integralismo islamico yemenita: lo sceicco Abdulmajid Al Zandani. A cui si affianca Abu Hassan al Mehdar, emiro dell'«Esercito Aden-Abyan» per la liberazione della Penisola Arabica e la Jihad per Allah», uno dei più feroci e ben armati gruppi dell'islamismo radicale.

SEGUE DALLA PRIMA

PAPA WOJTYLA OLTRE IL GUADO

Non meno esplicito il messaggio di Apocalisse, 3, 8: «Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere». Molti sarebbero i passi da citare. D'altronde, secondo la tradizione, a custodire le porte celesti sarebbero l'arcangelo Michele o l'apostolo Pietro, che ne possiede le chiavi. Non bisogna però dimenticare che il simbolismo cristiano della porta si connette a un vastissimo insieme di credenze, dove convergono elementi storici, culturali, politici e economici. Una volta varcata la sua soglia, il tema si rivela sconfinato, e ci invita a spaziare nei secoli. Da Gerico fino a Babilonia, dalle porte fortificate urbane e castrorum dei romani, alle «porte sante» dell'Apocalisse, dalle porte di palazzo degli omayyadi, ai torii giapponesi (varchi di accesso ai templi), studiosi quali Eliade e Dumézil, hanno indagato a lungo il senso della soglia, ricostruendone

l'importanza rituale, la validazione sacrale, il carattere commemorativo. Da parte sua, Le Roi-Gourhan ha spiegato come le prime porte urbane siano apparse in significativa concomitanza con le grandi cosmologie, con la scrittura, con le norme penali e con il prestito a garanzia.

Ancora: potremmo partire dalla raccolta «La porta senza porta» di Mumon (un maestro giapponese vissuto nel XIII secolo), per arrivare al ready-made di Marcel Duchamp. Una porta deve essere aperta o chiusa, passando attraverso la poesia: «La porta» di Wystan Hugh Auden, o l'altra, splendida, che, col medesimo titolo, reca la firma di Giorgio Caproni. Un'altra pista possibile potrebbe essere quella indicata dal saggio di Collette Dufour Bozzo «La porta urbana nel medioevo: porta Soprana di Sant'Andrea in Genova» («L'Erma» di Bretschneider). Anche se oggi l'origine del toponimo viene fatta risalire alla voce mediterraneo-fenicia sen, ossia «dente» (con riferimento alla conformazione del golfo), sussistono sullo sfondo antiche implicazioni simboliche. Il saggio

analizza infatti l'etimo di Genova a partire dal nome lanua, ossia «porta».

In questa prospettiva, la porta Soprana appare come l'emblema di una centro urbano che, secondo la tradizione, affonda le sue radici nella figura di Giano, dio della soglia e insieme dio degli inizi (da cui il termine «gennaio»). Come si vede, Roma non è lontana, se solo pensiamo al Gianicolo. È noto, d'altra parte, l'accostamento fra Giano e Cristo rilevato da Guénon. In tale labirinto di suggestioni, rimane indispensabile Porta multiformis di Marco Biraghi (Sellerio).

Ricostruendo le «epifanie» di questa forma, il libro si conclude con la descrizione della sua crisi novecentesca, culminante nel paradosso della porta girevole, la porta della merce e della folla. E forse, davanti alla cerimonia di San Pietro, dovremmo riflettere sulla frattura epocale magistralmente indicata da Musil: «Le porte appartengono al passato. Come possono ormai esservi le porte, quando la casa non c'è più?».

VALERIO MAGRELLI

ALLA VIGILIA DELLA CRISI

messaggio in atto della nuova struttura. A quel punto, e cioè tra due mesi e mezzo, Saddam Hussein dovrebbe aprire le porte del suo Paese al nuovo team dell'Onu. Ecco quindi la data per un primo controllo, se effettivamente la posizione di Baghdad non dovesse cambiare. Il segretario Generale dell'Onu si vedrebbe costretto a mettere in atto una risoluzione dell'Onu che risulta valida legalmente, ma che il presidente iracheno potrebbe contestare «politicamente» in quanto non ha avuto il voto favorevole di tre membri permanenti e quindi politicamente debole.

Anche se l'Iraq desse il libero accesso ai nuovi ispettori Onu, la procedura non porterebbe ad una sospensione delle sanzioni se non nell'autunno del prossimo anno, presumibilmente dopo le elezioni presidenziali Usa del Novembre 2000. In realtà la Amministrazione Usa non sembra proprio volere uno scontro prima di quella fa-

stidica. Ma dubito che Saddam Hussein voglia collaborare a questa tattica dilatoria.

Lo stesso concetto di sospensione delle sanzioni per un periodo di 120 giorni - anche quando ciò dovesse succedere - non sarebbe affatto garantito poiché basterebbe una qualsiasi contestazione del Capo ispettore Onu per far nuovamente scattare le sanzioni nel giro di 5 giorni. E il rischio che questa situazione comporterebbe per una qualsiasi transazione commerciale sarebbero quindi molto, ma molto alti.

Il concetto di sospensione delle sanzioni è però tecnicamente nuovo, nel senso che non faceva parte dello schema su cui erano d'accordo tutti i membri del Consiglio nove anni fa.

È però anche vero che lo schema di allora non prevedeva che l'Iraq sarebbe rimasto senza ispezioni Onu per un periodo di oltre un anno come è oggi. Questo significa che nell'ultimo anno invece di una operazione di CBM («confidence building measures») ovvero: costruzione di misure di fiducia, si è verificato esattamente il contrario. Il sospetto di Baghdad verso Washington si è ac-

centuato, così come quello di Washington verso Baghdad. Gli Usa sospettano che il presidente Saddam abbia ripreso la sua corsa agli armamenti di carattere nucleare, chimico e batteriologico - come alcune informazioni sembrano confermare - e da parte sua il leader iracheno non crede che gli Usa abbiano l'intenzione di sospendere le sanzioni qualunque sia il suo comportamento. I francesi bloccarono l'acquisto da parte irachena di interruttori elettronici per un macchinario ospedaliero che serve a polverizzare i calcoli renali. Ma quegli stessi interruttori elettronici si usano anche per la costruzione di bombe nucleari.

Se nessuno si fida del rispetto delle regole, chiaramente aumentando le possibilità che bengano usati altri mezzi per rompere il muro della crisi. La spaccatura all'interno della comunità internazionale - evidenziata dal voto di venerdì scorso all'ONU - sembra avere dato speranza al presidente iracheno per una ulteriore forzatura e una ulteriore violazione delle risoluzioni Onu. D'altro canto c'è da ricordare che anche l'astensione di Russia, Cina e

Francia non significa che questi Paesi credano alla parole di Baghdad: il testo a cui questi paesi non si sono opposti e che è comunque diventato obbligatorio per tutti richiede infatti ispezioni e verifiche sul territorio iracheno.

Non va dimenticato che il nuovo testo dell'Onu comporta comunque dei cambiamenti positivi immediati per l'Iraq. Prima di tutto non esiste più un limite alle quantità di petrolio che Baghdad potrà vendere da oggi in poi sul mercato anche se i proventi verranno depositati in un conto dell'Onu come succede ormai da tre anni. Inoltre una serie di acquisti umanitari non richiederanno più l'approvazione del Comitato sanzioni dell'Onu.

Non si può semplificare la complessità della situazione irachena e delle forze che girano intorno ad essa. La violazione di risoluzioni Onu - da qualunque parte venga - non aiuta la comunità internazionale e ancora meno la credibilità della Organizzazione mondiale. Convincere l'Iraq a far entrare liberamente i nuovi ispettori Onu a fine febbraio sarà proprio il compito di Russia, Cina e Francia.

GIANDOMENICO PICCO

